

**Due
racconti
di Lucio
Mastronardi**



Lucio Mastronardi in piazza Ducale a Vigevano

DOPO sposati siamo andati a stare in una stanza a un secondo ultimo piano di uno stabile in una stradetta nel centro di Vigevano. Stanza piuttosto spaziosa, con due finestre grandi esposte al sole. Ariosa. L'unico inconveniente è l'acqua. L'acqua non ci arriva. Io, la mattina, prima di andare a lavorare, scendo in corte coi due secchielli, l'impinisco alla pompa e li riporto sopra.

Non siamo gli unici a non avere questa comodità nella mia corte; ce n'è di famiglie senza l'acqua in casa; un inconveniente diviso fra parecchia gente sembra pesare di meno. Certe mattine mi tocca fare la fila alla tromba, spettare il mio turno. Io ero, non dico contento di questo, ma nemmeno dispiaciuto. Dopotutto è una ginnastica. E di ginnastica ce n'ho bisogno. Pur non essendo un grasso di costituzione mi sto appesantendo; mi sta venendo la pancetta, e sto diventando rotondo da tutte le parti lo l'attribuisco alla macchina. Ho una «500» che, da quando ce l'ho, mi muovo sempre in macchina. Vado a lavorare in macchina, al caffè in macchina, in giro in macchina.

Sicché cammino poco poco. Il più del mio tempo sto seduto. Lavoro in un calzaturificio alla catena; un tappeto mi scorre davanti con in fila delle scarpe in farsi, e io a ogni suola che passa, zak!, premo un tasto, un sotto-

piede si comprime sulla suola. Finito il lavoro di fabbrica, a casa, io e la mia donna, lavoriamo per conto nostro, per dei piccoli industriali che ci portano il lavoro a domicilio. Mia moglie orla tomaie, io rifinisco tacchi: incollo piccoli rettangoli di gomma sotto i tacchi da donna. Tutto un lavorare da seduto. Tempo per muoverci ce ne avremmo anche; al sabato sera, alla domenica, ma, gira e rigira, finiamo sempre con l'andare al cinema, o a fare dei giri in macchina.

Il portare secchielli mi ha creato come una specie di complesso. Il complesso dell'acqua. Certe mattine che sono in ritardo, o, per meglio dire: che temo di arrivare in ritardo sul lavoro, lascio perdere l'acqua. Rimando al mezzogiorno. E ecco che, mentre lavoro non mi sento tranquillo; mi serpeggia un nervoso nel corpo che quel movimento, quei zak! continui aumentano. In più, sulla parete innanzi c'è un grosso orologio, che mi calamita la vista, che in quei momenti mi dà l'impressione che si è incantato. Che è fermo. Quando prendo la lancetta dei minuti che si sposta, sono preso dall'angoscia. Mi guardo intorno: tutti gli operai sono rigidi ai loro posti; inflessibili nei movimenti: il caporeparto è lì, con un cronometro, a calcolare i tempi di produzione... A mezzogiorno corro a casa e la prima cosa che faccio è di andare a cavare acqua. Mi sento liberato. I secchi li impinisco fino agli orli. Per le scale faccio di tutto per non farli traboccare. Quando traboccano, anche di poco, mi sembra di sgarrare del ben di Dio: come se invece di acqua che va per terra, fosse del pane fresco che getto nella pattumiera.

Alla notte la stessa cosa. Una delle prime notti non riuscivo a dormire. Mi giravo e rigiravo nel letto. Avevo paura. Tanto che mi dicevo: ma alla fine ho mica mazzato nessuno; non ho rubato, non ho fatto niente di male. Nel sentire la mia donna russare, serafica lei!, mi veniva da piangere... Era l'acqua. Il secchiello vuoto; l'altro secchio con l'acqua meno che a metà. Avevo pari a dirmi: c'è tant'acqua che basta per bere, e per lavarsi, e ancora ne avanza. Niente. Alle tre di notte sono sceso alla pompa, e quando sono tornato in letto tutto era passato.

Per la pulizia personale io andavo ai bagni pubblici, mentre la mia donna, che lavora in una fabbrichetta familiare, si lavava nel bagno dei suoi padroni; cosa che mi ha sempre rugato, ma sulla quale tacevo e sopportavo, per non cominciare a litigare fino dai primi giorni. Da fidanzati si litigava ogni momento e ero sempre io a cominciare, ma da sposati no: se doveva esserci lite doveva essere lei a provocarla; a cominciare. Tante volte, nel vedere la mia donna d'acquare i gerani sui davanzali delle finestre, imborracci tranquillamente dei mezzi secchi di acqua, ero lì per scoppiare. Ma sono sempre riuscito a vincermi.

Un sabato, mentre esco dai bagni pubblici, e sto per aprire la portiera della macchina, mi sento guardare da uno, un terrone, che dice: — Prima l'automobile e dopo la pulizia! e seguitava a guardarmi con aria sorniona. In quel momento mi sono sentito uno zimbello. Quella frase, quella voce, quella faccia mi seguitavano tornare in mente.

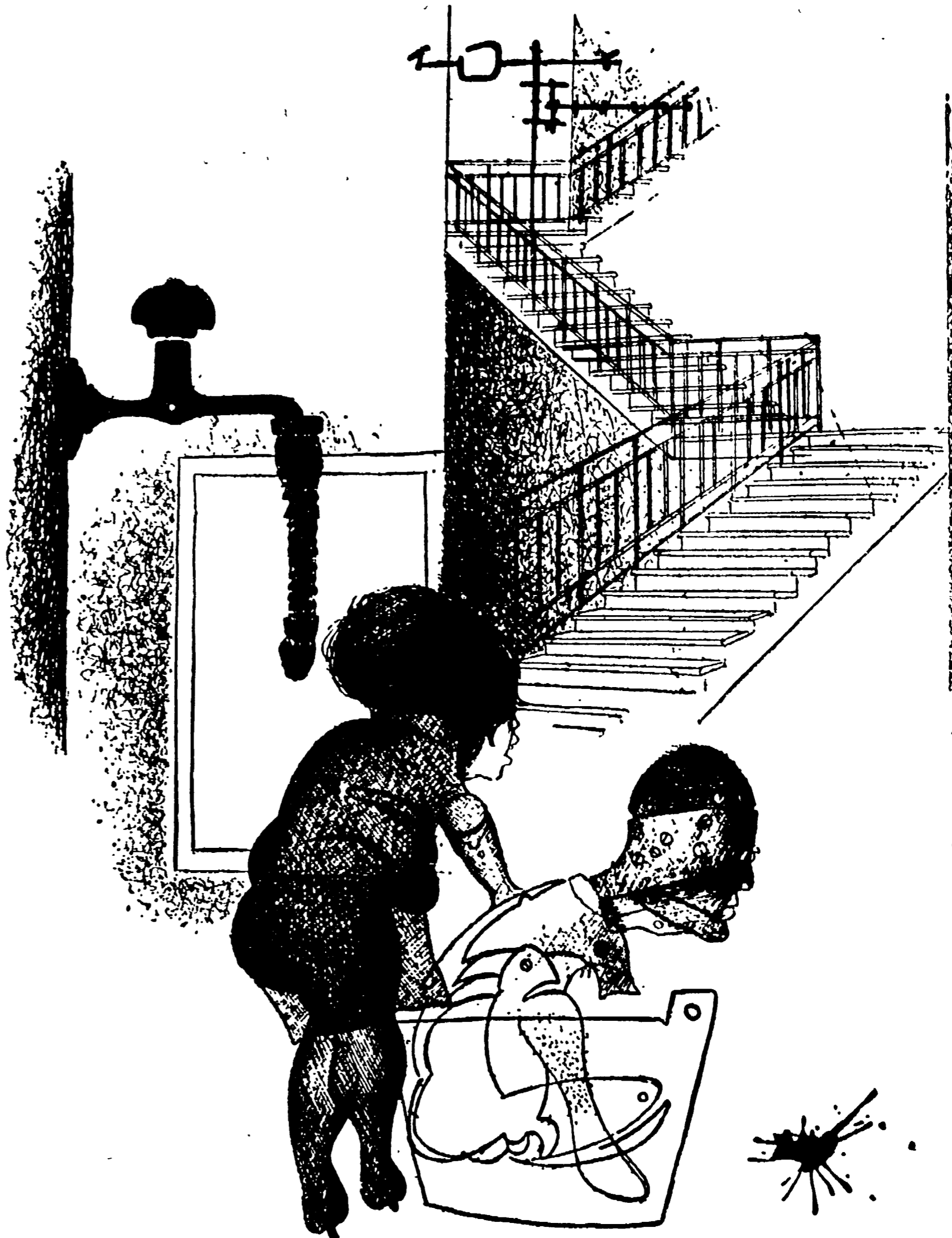
Il sabato dopo feci il bagno in casa. Comprai uno sgion. Mia moglie, come lo vide, cominciò a dire: — Ah no neh! Ah no neh! Io la lavandaia non la faccio. Non voglio incartaocciare come mia madre: no no no no neh. Ci sono le lavanderie apposta!

Finalmente, quando riuscii a spiegarle il motivo, riprese a lamentarsi. — Ma cosa t'è venuto in mente? Ma i bagni pubblici sono così comodi! Cosa è questo capriccio? — e, dicendo capriccio mi guardava materna, come fossi un bambino impuntato.

Seguitava: e perché mettere sottopra la casa? E viscà il foegh! La stufa il gas. La termica. E tutte le pentole e il padellame in batteria Ragiona marito, ragiona! Mi vide deciso e si rassegnò a viscare il foegh. Io scesi per quindici volte di fila quelle scale, e per quindici volte risalii coi due secchi. In casa si scoppiava dal caldo. Spostai il tavolo in un canto, misi lo sgion in mezzo e, dopo tre o quattro ore che la mia donna seguitava a borbottare — Però t'ha ghe propi voia! Neh che t'ha ghe propi voia! — venne finalmente il momento del bagno. M'insaponavo svelatamente: l'acqua non troppo calda stava intepidendosi.

— La schiena! — dissi alla mia donna passandole il sapone; che le scivolò. Mentre lo raccattava, ecco un passo

L'ACQUA



Disegni di Giuseppe Guerreschi

RACCONTO STRACCIATO

Volevo pubblicare un racconto tratto dalla realtà.

Nell'ultimo sabato di settembre è morto in una clinica di Vigevano, un operaio, vittima del benzolo. Ufficialmente il tredicesimo. La sua morte è passata sotto silenzio. A Vigevano, quando qualcuno muore di benzolo è come se non fosse mai vissuto. Quel sabato era il penultimo giorno di apertura della nostra gloriosa Mostra, inaugurata dieci giorni prima dal ministro Medici, che ha avuto alate parole per questa città viva.

Mentre quell'operaio agonizzava in una stanza della clinica, nei saloni della Mostra si contrattavano affari per miliardi. La sera stessa della sua

morte, mentre in un salone della clinica della gente vegliava la salma, in un salone g. c., gentilmente concesso, si teneva la tradizionale veglia degli espositori. Si festeggiavano tutti i miliardi guadagnati: chi dice dieci, chi cinquanta, chi cento miliardi. Noi abbiamo il miliardo facile. Siccome in questa vita c'è già poco da ridere, alla festa hanno invitato il Gino Bramieri, che ha fatto scoppiare dal ridere anche i muri del salone, ripetendo: viva l'Inter la divina.

Da questo episodio ho tratto un racconto. Ma preferisco stracciarlo. Salvo soltanto il periodo di chiusura: di morti di benzolo sono piene le fosse del cimitero di Vigevano.



Disegni di Giuseppe Guerreschi

per le scale. Io e lei ci guardavamo straniti. Il passo seguitava a salire; tranquillo. Forse doveva essere qualche industrialotto che veniva a prendere il lavoro; o a portarcene. Speravo che non fosse; che quel passo si fermasse al piano di sotto. Invece stava venendo proprio da noi. Calmo.

« Non si può fingere di non esserci nessuno. Il vicinato lo sa che ci siamo. E poi c'è la macchina in corte » Intanto la maniglia si abbassava rialzava riabbassava, permesso? e colpi sull'uscio, permesso gente! permesso?

— Tornate cavalier Invernizzi; mi sto facendo il bide! — dissi, cercando di ridere. Segui qualche attimo di silenzio.

— Scusate! — disse il cavaliere. Riprese a scendere. Quei passi mi rimbombavano nel cervello. Tristissima sensazione: come avere scacciato l'ospite dalla casa.

La mia donna prese a insaponarmi, in un silenzio stranissimo: addirittura violento. In quel momento, in quella posizione, in quello stato dovevo fare pena. Non eravamo marito e moglie: eravamo un'infermiera che fa malvolentieri il suo mestiere e un vecchio malato. Lei aveva una smorfia di disgusto. L'acqua era fredda oramai. Barbellavo dal freddo. Finito il bagno provavo una sensazione di nausea, che viene dopo una qualche orgia non sentita. Mentre mi rivestivo mi accorsi che lei piangeva.

— Cosa c'è? — dissi, indifferente. Lei non rispose. Passò qualche ora sempre in quel silenzio odioso, rotto dai suoi soffi di naso. Lavorava e piangeva. Io, più che il suo pianto, non potevo sopportare la vista dell'acqua sporca nello sgion. E dell'acqua per terra. Scesi in corte. Sul portone c'erano dei vicini che se la contavano, e io rimasi con loro. Dopo un po' mi sentii cadere acqua sulla testa. Veniva da una delle mie fine-

stre. Lei stava bagnando i gerani. E giù acqua! Io risalii in casa col fermo proposito di prendere ogni vaso e spaccarlo. Ma davanti alla donna mi sono smontato. Aveva un'aria dolorosa; bellissima. Mi sentivo commosso. Perché non mi capisse, dissi — L'acqua che tu getti, io la vado a prendere! — La voce mi uscì durissima. Ci restai male trovando i secchi pieni. Aveva inaffiato i fiori con l'acqua sporca del mio bagno. Cenammo in silenzio. La lite era nell'aria, concreta. Per smorzare l'aria tesa ho aperto il televisore. Canzonette. Dopo un po' spensi e andai a letto. All'improvviso mia moglie disse: — Da domani ciascuno si va a prendere la sua, di acqua. Un secchiello pruno!

— Come vuoi! — dissi. Lei era alla macchina a lavorare. Il ronzo del motorino mi esasperava. E quel martelletto che batteva, insistente, rabbioso... e poi, il buio della camera, il chiaro della lampada della macchina che illuminava il viso della mia donna, e la faceva parere una povera vittima...

Ecco di nuovo quel passo salire per le scale.

— Avete finito? — disse il cavaliere Invernizzi, bussando.

La mia donna nell'aprire si morse un labbro.

L'industrialotto cominciò a strizzare ora un occhio, ora l'altro.

— Stanco eh! Lo credo bene! — diceva a me.

— Darsi oggi il nostro pane quotidiano! — diceva alla donna — Scusatemi l'ora, ma me domani mattina ho bisogno di montarle le tomaie!

Sedette e prese a parlare di lui, della sua donna, di quando avevano la nostra età. Della loro vita intima.

— Io sono ancora adesso un leone. Il mio dovere coniugale lo faccio quattro volte al giorno. Io sì. Io sono un

esuberante per natura. Anche cinque volte. E poi ci ho i miel girli!

A Vigevano gli industrialotti hanno il complesso di essere presi per impotenti, o pederasti, o poveri, e allora sparano di quelle cannonate!

Quando se ne andò sembrò che l'atmosfera si fosse cambiata. Rasserrenata. Ma durò poco. Nel mettersi sotto le coperte la mia donna mi voltò le spalle. Allungai le mani: ebbe un moto schifito, come essere struciata da rettili. Io non insistetti. Era la prima notte che non facevamo l'amore. M'indormentai. Sonno duro. Sogni strani.

Alla mattina, come mi svegliai, vedo entrare la mia donna mezza sbilenca con un secchio pieno. Nell'appendere al chiodo vidi che faceva due sforzi: nell'alzare il secchio fino alla portata del chiodo; e nel dissimulare questo sforzo.

Si sedette; emise un sospiro. Respirava come dopo una corsa.

In quel momento mi era addirittura ripugnante.

Mi alzai; poco dopo ero per le scale. Gli occhi mi andavano su di una striscia di acqua, per ogni rampa. Sui pianerottoli si erano formate macchie di acqua. Mi vedevo lei, arrancare con quel secchio... Ma perché fa così?, perché? Alla fine, Dio buono, le ho fatto un'osservazione; cosa le ho detto di male dopotutto, cosa?...

Ogni tanti gradini c'era il cerchio del fondo del secchio. Ogni poco lo aveva posato. Mentre traverso la corte, una vicina, una di quelle che dicono: io in società ci so stare! Disse: — Tutti eguali voi uomini! Eggià. E' comodo farsi servire e starsene in letto. Vai a prendermi l'acqua. Al comando. Povere noi donne. Tutti egoisti! — Sono salito in macchina. Una voglia di investirla!

Lucio Mastronardi